



Parla Remo Bodei: «Perché il maestro di Efeso fu frainteso»

■ Eracito l'«oscuro». Sulla enigmaticità di questo filosofo sono state date diverse interpretazioni. Perché il pensiero di questo filosofo risulta tanto difficile da penetrare?

I motivi sono molti. In primo luogo Eracito è consapevole del fatto che tale oscurità non dipende dal suo linguaggio ma dal genere dei problemi che tratta: la reale costituzione di ciascuna cosa «ha l'abitudine di nascondersi» e la loro armonia (o trama di rapporti) celata, inappariscente o invisibile è «più forte» di quella manifesta o visibile. Non esistono — come, più tardi, per Cartesio o Husserl — evidenze intuitive, immediate, semplici e irrefutabili, né concatenamenti di discorsi a senso unico, che non prevedano una compresenza di contrari. La realtà è complessa, in continua tensione verso l'unità, ma attraverso molteplici poli opposti. Inoltre la ricerca filosofica non segue una strada tracciata una volta per tutte, predeterminabile, poiché «se non ti aspetti l'inatteso, non lo troverai». Il secondo motivo è di natura storiografica. In base a una stilizzazione frequente nella figura di alcuni filosofi, Eracito è stato rappresentato, sin dall'antichità, come una persona scostante, un misantropo, un essere altero e solitario, custode di verità troppo alte perché le persone volgari possano accostarsi. Egli perciò avrebbe intenzionalmente cifrato il suo pensiero per renderlo di difficile comprensione. Credo che le cose non stiano affatto in questi termini. Egli sostiene con convinzione che il *logos* è comune a tutti gli uomini, che partecipano da svegli — in quanto pensanti, e discendenti — a un mondo comune; mentre coloro che dormono hanno invece ciascuno un «mondo privato» e inaccessibile. La «ragione», ossia la facoltà di articolare i pensieri attraverso il linguaggio (il *logos*, appunto), non ha in linea di principio niente di insondabilmente misterioso. Possiede, fra l'altro, la medesima umile radice di «legume»: implica la capacità di raccogliere o raccogliersi, di ordinare o di articolare, di dividere e mettere insieme quanto si apprende in modo sparso. In questo senso, anche da un punto di vista politico, presentare Eracito come se fosse ovviamente un aristocratico amante della torre d'avorio è un'immagine che andrebbe definita più da vicino. Non vi è dubbio che abbia scritto che «per me uno è meglio di diecimila, purché sia il migliore» e che quando il suo amico Ermodoro, il più abile fra loro, viene cacciato da Efeso abbia detto che sarebbe bene che tutti gli abitanti della città facessero bene ad andare a impiccarsi e lasciassero i «giovani imberbi» a governare. Eppure...

Qual è la motivazione di questa invidia? Perché gli efesi non vogliono che Ermodoro governi? Perché secondo un modello che non chiamerei ancora democratico, ma popolare, ritengono probabilmente che nessuno debba eccellere oltre una determinata misura. È dunque per una sorta di invidia sociale che non consentono a Ermodoro di comandare. Se vuole essere il migliore, dice Eracito facendosi ironico interprete delle opinioni dei suoi concittadini, che vada a svolgere questo ruolo altrove! Egli sostiene una aristocrazia non basata sulla nascita o sul censo, una sorta di meritocrazia del pensiero: la ragione è però un luogo aperto a tutti, anche perché si giunge ad essa passando attraverso la testimonianza, anch'essa comune, dei sensi: «Le cose di cui c'è vista, udito e percezione / queste in verità io preferisco». Chi si nega alla ragione che sperimenta e alle percezioni comprese, si autoesclude dal rapporto fruttuoso con gli altri, si avviluppa nel bozzolo della sua esperienza privata. Eracito non prende sul serio neppure se stesso in quanto individuo, non fa appello alla propria autorità, all'ipse dixit attribuito ai pitagorici: «Se hai compreso non me, ma il *logos* / è saggio concordare che tutte le cose sono uno». È uno che dorme da sveglio, un morto vivente del pensiero. Il *logos* è, di conseguenza, paragonato al *nomos*, alla legge della città che ne regola la vita e i criteri di convivenza. Ma attiene anche alla sfera della natura, in quanto — nelle

Eracito



Il logos venuto dal fuoco

sue differenti e opposte manifestazioni — essa converge nell'uno e nell'uno incessantemente si rigenera, riproducendo ogni volta il conflitto, «padre di tutte le cose».

Se il *logos* è comune a, per così dire, vantaggioso, perché la maggior parte degli uomini non lo segue? Perché si comporta in maniera irragionevole andando contro il proprio interesse?

Succede per il *logos* quel che succede per il *nomos*. Se gli uomini obbedissero effettivamente alle leggi, alle procedure di convivenza che migliorano la reciproca cooperazione, le città risulterebbero ben governate. Invece ciascuno pensa e opera secondo una propria personale opinione e

crede, nello stesso tempo, di avere il monopolio della verità e della ragione, senza confrontarsi a fondo con gli altri. È miope, intellettualmente e politicamente, in quanto (talvolta, non sempre) vede esattamente quali sono i suoi interessi ravvicinati, ma è incapace di scorgere quelli appena più lontani, ma certo più importanti anche per lui. Sono come gli asini, i quali «più che l'oro, sceglierebbero la paglia».

È questo il senso del frammento che dice: «L'anima è un ragno che si alimenta se stesso»?

Certo. L'anima cresce tutte le volte che la poniamo in attività, quando è in grado di sviluppare

RENATO PARASCANDOLO

le proprie facoltà (pensiamo, ad esempio, alla dimostrazione di un teorema o all'esposizione di un ragionamento coerente). Ma gli uomini si comportano nel pensare — usando un'immagine a noi familiare — in maniera da farsi giustizia da soli, come in un Far West intellettuale: piuttosto che entrare in rapporti fattivi di collaborazione tra loro sul terreno universale valido, comune e condivisibile del *logos*, in cui nessuno ruba spazio agli altri, in cui nessuno vince a spese dell'altro, ma si con-vince (si vince cioè insieme), ognuno privilegia il proprio punto di vista. Indubbiamente Eracito non ha una visione pa-

cifica delle cose, sa bene che la guerra esiste anche nel mondo delle idee, ma proprio tale confronto è fertile di conseguenze, non il sottrarsi alla lotta. La guerra è in vista della «giustizia». La crisi della politica intesa come ricerca e scontro ragionato per migliorare la convivenza è dunque parallela alla crisi della conoscenza. Anche da questo deriva la sua fama di individuo scorbuto e solitario, che spinge a descriverlo addirittura come un individuo che si ritira in montagna cibandosi di erbe.

Come si concilia la conoscenza di tipo oracolare che sembra presente in alcuni frammenti

con l'idea di accessibilità di tutti gli uomini alla ragione? Ad esempio cosa vuol dire l'affermazione: «Il Signore il cui oracolo è in Delfi, non dice e non nasconde, ma dà segno»?

Intendiamo sul senso di «dare un segno» (in greco il verbo è *semainein*), che indica tanto il «mostrare con un dito», quanto il «significare allusivo». Questo termine può avere quindi sia valore gestuale che vocale. L'elemento comune ai responsi dell'oracolo di Apollo a Delfi e alla filosofia di Eracito consiste nella necessità per l'anima di conoscere se stessa, di interrogarsi seriamente sulle proprie ambiguità e dimmerle. In entrambi i casi, centrale è l'interpretazione. Non dobbiamo tut-



tavia ritenere che esista una simmetria perfetta tra il linguaggio oracolare e quello filosofico. Quel che Eracito vuol dire è che ciò che sta alla superficie ha poco valore: «Si scava tanta terra per trovare poco oro». Pitagora viene attaccato come capobanda degli impostori e degli ignoranti perché insegnerebbe cose insignificanti o false (si allude forse ai suoi tabù religiosi e dietetici). Se quindi non tutto si mostra a prima vista, abbiamo il dovere di metterci sempre in viaggio, di scendere al fondo dei problemi. Tale profondità non coincide però con l'abisso o il caos. Un frammento lo spiega efficacemente: «Mettendoti a viaggiare non scoprirai mai i confini dell'anima, anche se tu dovessi percorrere ogni sentiero, tanto è profonda la sua misura». Sebbene noi non perveniamo a conoscerla, una «misura» viene presupposta. Il percorso accrescerà l'anima, le farà fare valanga su se stessa, le permetterà di comprendersi sempre di più: non la spingerà in caduta libera senza termine e senza meta. In conclusione, a me pare che il frammento sul «Signore il cui oracolo è in Delfi, che non dice e non nasconde, ma dà un segno» non implichi l'esclusione, per principio di alcuni uomini dal regno del pensiero. Sostiene solo che la ricerca della verità segue un lungo e ininterrotto cammino, che richiede sforzo e sagacia e che la maggior parte degli uomini non ha voglia, interesse e lungimiranza per percorrerla.

Il «logos» di Eracito appare nei frammenti, legato al fuoco e all'oro. Qual è il senso di tale analogia?

Il fuoco — al pari dell'oro o dell'anima — è un'entità che mutando resta se stessa. L'oro, come è detto in un frammento (che riflette, fra l'altro, l'esistenza all'epoca di una società fortemente segnata dal commercio e dalla navigazione, favoriti dalla recente scoperta della moneta, in sostituzione degli enormi «pani» di metallo) è ciò che si scambia con tutte le merci, così come tutte le merci si scambiano con l'oro. Desidero leggere il testo per esteso: «Tutte le cose sono scambio equivalente per il fuoco e il fuoco per tutte le cose, come i beni lo sono per l'oro e l'oro per i beni». Il fuoco e l'oro raffigurano il simbolo di tutte le reciproche conversioni del mondo: «Come una cosa e la medesima esiste in noi / il vivo e il morto, / lo sveglio e il dormiente, / il giovane e il vecchio: / queste cose infatti, scambiate, sono quelle, / e quelle scambiate, sono queste». Se dunque il fuoco e l'oro consentono uno scambio continuo di equivalenti, una metamorfosi ininterrotta di ogni cosa nell'altra, ne discende che la precedente idea di un «principio» o *arché*, in quanto origine e fondamento stabile del mondo, perdesse i suoi caratteri distintivi. Per Eracito non si dà un fondamento persistente, nel senso di quel che si chiamerà in seguito «sostanza» (*ousia*) o «sostrato» (*ypokeime non sub-jectum*), ossia qualcosa che sorregge il mutamento restando esso stesso immobile, in analogia con le fondamenta di un edificio. La natura del fuoco e del danaro implica proprio che qualcosa resti se stessa solo ed esclusivamente perché muta. Occorre però aggiungere che la filosofia di Eracito non implica l'idea di un divenire scomposto, torrentizio o fluviale, come potrebbe suggerire il famigerato *pantha rei*, e come pensava Parmenide parlando degli uomini «a due teste», i quali, con una, ritengono che l'Essere è, e, con l'altra, che l'Essere non è, ossia che domina il divenire. O come sembra credere Platone nel *Teeteto* quando — assimilando implicitamente gli argomenti dei sofisti al rovesciarsi degli opposti in Eracito — paragona tali forme di ragionamento a frecce lanciate di corsa e in rapida successione, mentre tipico del filosofo dovrebbe essere il fermarsi a riflettere. In Eracito è comunque la continuità dello scambio a generare la permanenza del movimento stesso, della logica conflittuale e mobile delle trasmutazioni. Si potrebbe sostenere che niente è più costante di esse, senza perciò affermare l'esistenza di un fondamento inteso alla vecchia maniera.

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. / Tel. Uff. /

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 6-6-94 Norberto Bobbio, Cos'è la democrazia? RAI3, ore 8.50
- 7-6-94 Jean Bernard, Etica e scienza RAI3, ore 8.50
- 8-6-94 Hans Georg Gadamer, Eracito RAI3, ore 8.50
- 9-6-94 Gerald Holton, Einstein RAI3, ore 8.50
- 10-6-94 Vittorio Mathieu, Filosofia del denaro RAI3, ore 8.50